

Il destino dei vinti

Le "Vite minuscole"

di Pierre Michon

L'intervista. Con i suoi otto racconti ha vinto il Premio **Nonino**

FRANCESCO MANNONI

«Questo libro mi ha salvato la vita soprattutto sul piano sociale. Attraversavo un periodo in cui ero senza occupazione ed avevo già un'età in cui trovare lavoro è più difficile: se nella mia vita non ci fosse stata una svolta, se non mi si fosse aperta la possibilità di pubblicare la mia opera, sicuramente sarei finito a mendicare in strada». Lo scrittore francese Pierre Michon, 72 anni, esile ma scattante e in gran forma, parla del suo romanzo più famoso, "Vite minuscole" che apparve in Francia nel 1984 (nel frattempo ne ha scritto un'altra decina), ma in Italia è stato tradotto e pubblicato da Adelphi (204 pp. 18 euro) solo l'anno scorso e subito acclamato come un capolavoro, come già era successo in patria dove da tempo è considerato un testo eccellente in cui prosa e poesia creano un connubio armonioso. Sull'onda di quella conferma, Pierre Michon - ha vinto il Premio Internazionale **Nonino** 2017 (vinto anche dal filosofo politico John Gray, "Un maestro del nostro tempo", e dallo storico Cyprian Broodbank).

«Ho sofferto molto in quel periodo - dice con emozione -: avevo scritto molte cose, ma non mi sentivo di presentarmi a un editore perché mi sembrava che non funzionassero; poi, improvvisamente hanno scelto "Vite minuscole" e con la pubblicazione per me è arrivata la salvezza. Questa è la ragione per cui nel libro parlo molto della "grazia" in senso religioso perché mi sono sentito proprio toccato dalla mano di Dio. Ho delegato questa "grazia" ai miei personaggi e in ognuno di loro vibra questa forza».

Perché raccontare la vita di otto persone comuni, misere, perdenti?

«Il destino dei vinti è un tema che mi appassiona perché è un argomento molto più romanzesco di quello che possono motivare gli individui che vivono con piedi solo nella realtà. Provengo da una povera regione rurale della campagna francese, e quando ho cominciato a scrivere il libro mi sono detto che avrei dovuto nobilitare la vita di persone dolenti e misere che avevo conosciuto nella mia infanzia, per non lasciar morire anche il loro ricordo. All'inizio avrei preferito non parlare delle mie origini contadine, poi ho capito che non potevo sradicare la mia identità e cercando di dare nobiltà ai miei personaggi, ho rivalutato anche me».

In che modo?

«Ho passato l'esistenza a leggere per identificarmi nelle mie affinità, e capire come confrontarmi con brutture tipo l'ingiustizia, la violenza e l'esclusione. Come disse un barone tedesco, anch'io posso dire di aver letto la mia vita; o come Denis Diderot posso affermare che, anche se in vita mia ho bevuto molto, credo di aver letto anche di più».

Otto racconti che sono otto romanzi concentrati: ha voluto sintetizzare la vita, restringendola a quelle emozioni che la enfatizzano?

«Di fatto il libro è costituito dai racconti di otto vite, ma tutti i protagonisti sono collegati alla biografia del narratore e concorrono alla formazione del romanzo. Di solito, quel che cerco di fare, è condensare nei miei scritti il senso della vita che in ognuno ha segmenti diversi, esperienze e situazioni nelle quali si adatta la logica delle cose. Le brevi storie dei miei personaggi sono come un tiro con l'arco: il racconto inizia con il prendere la mira e finisce con il termine dell'emozione. Scoccata la freccia si spera sempre che il sentire dello scrittore raggiunga il bersaglio - lettore».

Perché le storie dei suoi personaggi

non hanno un finale allegro?

«Non c'è un lieto fine per nessuno di noi, perché alla fine moriamo tutti. Forse ho esagerato un po' con il tono patetico nel finale delle storie, ma la realtà ha sempre il sopravvento. Il curato che muore in una foresta preda di una illuminazione francescana - povertà, natura, colloquio con Dio - nella realtà è morto di cancro ai polmoni. Anche l'eroe che muore in Africa - sappiamo che morì di febbre gialla - ma io ho voluto dare alla sua storia un epilogo più avvincente. Ho voluto nobilitare e abbellire queste vite minuscole anche se, paradossalmente ho fatto fare ad alcuni di loro una vita peggiore di quella che hanno fatto nella vita reale».

Se dovesse riscrivere questo libro riproporrebbe gli stessi personaggi e le stesse situazioni, il mondo è cambiato rispetto ad allora e si impongono nuove figure societarie?

«Non sono in grado di risponderle anche se i personaggi attuali che forse potrei utilizzare sono parecchi. Sarebbero sicuramente e comunque dei perdenti. Forse sceglierei tra i migranti. Le loro vite oggi sono le più disgraziate. Così come erano disagiate al massimo le condizioni delle persone che racconto nel mio libro ambientato all'inizio del secolo scorso».

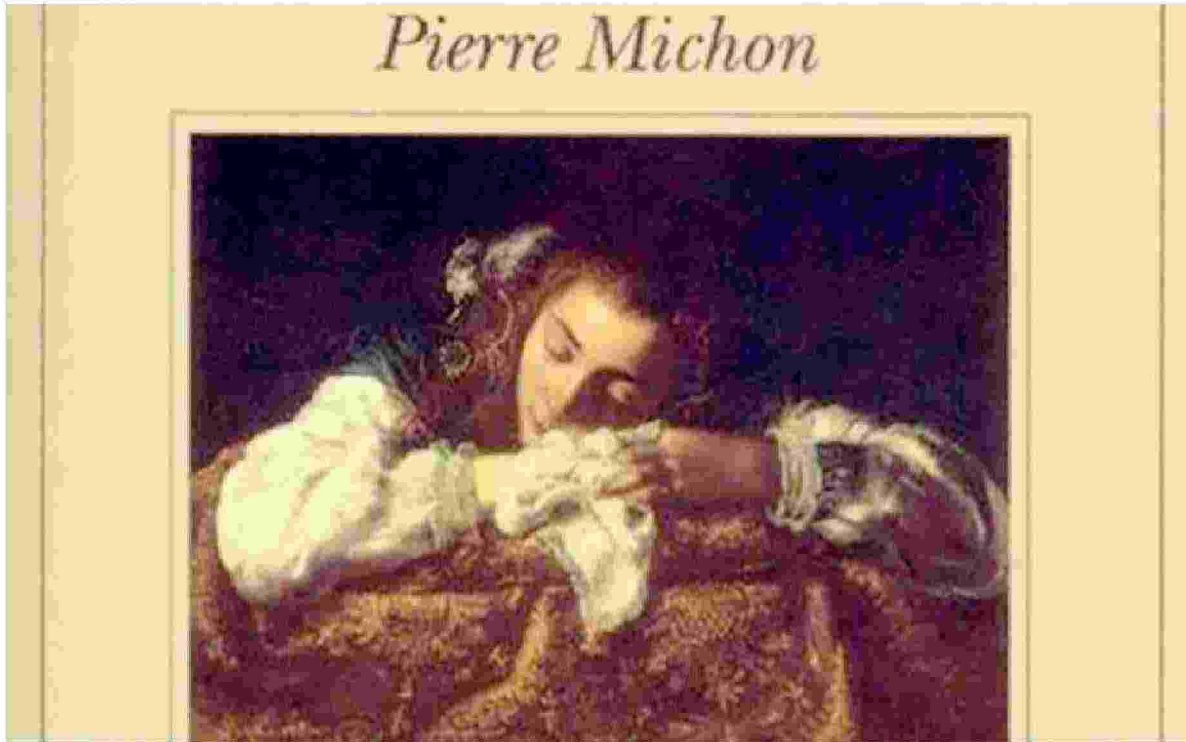
Come valuta le crisi e le difficoltà del mondo moderno?

«La situazione attuale mi fa paura. Nel 1989 s'è sgretolato il mondo che conoscevamo basato su un equilibrio duale. Tutto questo è scomparso ed è difficile trovare un nuovo campo, perché di postazioni certe non ce ne sono più: ormai tutto è frastagliato e la globalizzazione ci impedisce di schierarci in un sito o in un altro».

La spaventa anche la minaccia del terrorismo?

«Mi spaventa molto, ma voglio sperare che si tratti solo di una problematica che non durerà nel tempo. I terroristi di oggi sono una minoranza, come erano gli anarchici nel XIX secolo e

penso possano essere contenuti e bloccati presto. Secondo me sono dei giovani nichilisti che amano la morte. In questo momento storico si tratta di seguaci dell'Islam, ma in realtà sono psicologie di giovani presenti in tutte le epoche dell'umanità e in tutte le parti del mondo».



LA COPERTINA DEL LIBRO "VITE MINUSCOLE" DI PIERRE MICHON (NELLA FOTO IN BASSO) PUBBLICATO DA ADELPHI

